Chiara Besana con il piccolo Paolo e Lidia, una delle volontarie che condividono l'esperienza del movimento "Operazione Mato Grosso"

ESPERIENZE Max e Chiara hanno il loro "quartier generale" a Bisnate di Zelo

La missione si alimenta in famiglia, il caso "Operazione Mato Grosso"

Ai coniugi Besana e ai loro figli si aggiungono altri sette ragazzi tra i 19 e i 28 anni, tutti volontari del Movimento

di **Eugenio Lombardo**

Dalle mie parti c'è un detto che recita: la casa è grande quanto vuole il padrone! Nel senso: ci può essere spazio per tutti. Questo proverbio mi è venuto in mente, tornando a trovare, a distanza di qualche anno, i coniugi Chiara e Massimiliano Besana, a Bisnate, storica frazione di Zelo Buon Persico, nella loro dimora a fianco della chiesetta. Intanto ho trovato due marmocchi in più: Marta di tre anni e mezzo, e Paolo di appena 15 mesi. Così, se non sbaglio a far di conto, sono già otto i figli di questa coppia, promotrice nel Lodigiano del progetto "Operazione Mato Grosso", iniziativa volta a sostenere numerose missioni cattoliche in paesi dell'America Latina.

Alla famiglia Besana, si aggiungono altri sette ragazzi, dai 19 ai 28 anni, tutti volontari del Movimento. L'immagine di questo gruppo la fornisce la scarpiera: interminabile, a perdita d'occhio. Pure il tavolo del soggiorno è smisurato: quando sono piombato da loro, una miriade di bambini si adoperava per preparare la pizza: chi tagliava patate, chi pelava i pomodori, chi tagliava a fette il formaggio.... Il senso della famiglia si sviluppava nel fare e, soprattutto, nel condividere.

Sorride Chiara Romagnoli Besana, che trovo ancora più bella di quanto ricordassi: «Qualcuno, visto il numero di figli, ci chiede se siamo neocatecumenali, la cui scelta è realizzare il progetto di coppia prolifica, ma noi non apparteniamo ad alcuna organizzazione, se non al nostro movimento del "Mato Grosso". Non c'è una precisa scelta religiosa, dunque, ma un senso di apertura alla vita, questo sì».

Ed invece l'ampliamento della vostra famiglia agli altri volontari?
«Le grandi scelte talvolta arrivano per caso. Nel 2012 avevamo ospitato un paio di ragazzi, che arrivavano da noi occupandosi del territorio lodigiano, e che ogni giorno si sobbarcavano chilometri per rientrare a casa. Ci venne spontaneo chiedere loro di fermarsi a dormire da noi. Oggi entrambi sono in missione in Brasile. E noi abbiamo sviluppato il desiderio di strutturare meglio l'ospitalità, che significa innanzitutto accoglienza».

Quindi siete una sorta di comunità?
«Assolutamente no. Il nostro desiderio è semmai quello di vivere, attraverso lo stesso impegno, come una famiglia allargata, condividendo i nostri principi. Ma alla base di tutto c'è soltanto l'appartenenza allo stesso Movimento».

In diciassette in casa non sarà facile, Chiara...
«Capitano i momenti di insofferenza, come in qualunque altro tipo di convivenza, perché stai sempre insieme anche quando si vorrebbe invece stare per conto proprio. Però fa parte del vivere insieme e del bello complessivo di questa esperienza».

Anni fa, quando cominciaste a promuovere qui le vostre attività, il dubbio di non farcela ce l'avevate...
«Vero. Eravamo arrivati, in questa piccola località, che l'Operazione Mato Grosso non la conosceva nessuno, e dovevamo vincere le diffidenze delle persone che entravano casualmente in contatto con noi. Ma la cosa più bella è che quando un volontario s'entusiasma, allora coinvolge la cerchia di amici che ha accanto a sé».

Che dimensioni ha adesso, sul territorio, la vostra realtà?
«Intendi qui nel Lodigiano? Abbiamo già cinque gruppi, più un sesto che sta cercando di decollare».

Una bella soddisfazione!
«Non è un traguardo, ma un cammino. I problemi in America Latina sono enormi, l'Operazione Mato Grosso può limitarsi solo a dare un piccolo contributo. Però riusciamo a finanziare le scuole, in alcuni paesi, e in Perù l'ospedale per i poveri. Quest'impegno ci fa stare bene, intanto a noi come persone: vorremmo contagiare il prossimo con il nostro entusiasmo; io stessa vorrei che i miei figli, respirando questo clima, imparassero a spendersi sempre per il prossimo».

Il vostro leader è sempre il sacerdote salesiano padre Ugo De Censi?
«Sì. Adesso ha 93 anni e si è trasferito dalla Sierra a Lima, dove ha rilevato un orfanotrofio, che prima era dello Stato, e dove sono alloggiati 600 bambini. L'abbiamo preso noi del Movimento in gestione».

Ricevete finanziamenti pubblici?
«Non siamo una Ong, e non siamo riconosciuti dallo Stato né dalla Chiesa, non abbiamo neppure una struttura. Ci aiuta la gente premiando il nostro impegno, facendoci lavorare, aderendo alle nostre proposte. Siamo contenti così».

E per questo orfanotrofio che progetti avete?
«Cerchiamo coppie che si spostino lì, da un lato ristrutturando gli ambienti, e dall'altro prendendosi cura dei bambini. L'idea è di farli vivere sul modello delle case famiglia». ■

> «Non siamo una comunità, vogliamo solo condividere i nostri principi vivendo insieme

> «Ci aiuta la gente nel finanziare scuole e un ospedale per poveri: il nostro impegno ci fa stare bene

LA VOLONTARIA

Così Lidia ha trovato un senso alla sua vita

Fra i volontari, c'è Lidia, venticinquenne nata a San Giuliano Milanese, trapiantata a San Zenone al Lambro, e che da cinque anni ha aderito al Movimento: «Cercavo – mi spiega, con fare timido e al tempo stesso spigliatissimo – un senso per investire pienamente la mia vita: a casa di Max e Chiara sto bene».

Come è nata originariamente l'idea?
«Avevo conosciuto una coppia di amici, impegnati nell'Operazione Mato Grosso. E nel 2015 ero andata in missione in Bolivia, a Pocona, vicino alla cittadina di Cochabamba. Lì mi sono fermata sei mesi».

Cosa facevi?
«Mi trovavo in una missione attrezzata da volontari italiani. Frequentavo la casa parrocchiale, accudivo i bambini per il doposcuola, visitavo gli anziani, mentre al mattino ricevevo la gente che aveva bisogno di svariati servizi».

E come volontaria dell'Operazione Mato Grosso, di cosa ti occupi?
«Ciascun gruppo ha i propri compiti. Ci vediamo anche tre volte alla settimana e ci occupiamo di sgomberi di soffitte e cantine, piccoli traslochi, o facciamo legna, e i soldi raccolti li inviamo in America Latina, nelle missioni della Bolivia, del Perù, del Brasile, e dell'Ecuador».

Cosa ti ha conquistato del Movimento?
«Il clima di familiarità che c'è tra noi ragazzi. Durante i week-end i vari gruppi si incontrano alla cascina della Carità, che è posta nell'Oltrepo pavese, e che è sempre di Max e Chiara: chiunque diventa protagonista di nuove relazioni perché è facile mettersi in gioco. È un'esperienza che consiglio a qualunque giovane sia in cerca di dare un senso alla propria vita».

Quindi voi esprimente la solidarietà attraverso un impegno lavorativo?
«Esattamente. Questa qualità può cogliersi pienamente quando organizziamo, durante l'estate, i nostri campi lavoro. Ci divertiamo lavorando a beneficio del prossimo. E un paio di serate sono dedicate alla riflessione: un confronto sui nostri desideri, sulle aspettative e sul senso della missione».

Come vengono scelti i lavori da svolgere?
«C'è una preventiva attività di perlustrazione volta a sensibilizzare la comunità del luogo prescelto per i nostri interventi. Ad esempio, dopo che i taglialegna hanno abbattuto un bosco c'è tutta la legna da portare via. D'estate vengono privilegiati i lavori agricoli: la raccolta dell'uva o delle pesche; in autunno le castagne. A volte pitturiamo le cancellate dei giardini».

Quanto è cambiata la tua vita grazie all'Operazione Mato Grosso?
«Tantissimo. Le ha dato un senso». ■